

Francesca Santucci

MADREFIGLIA

poesie e racconti



==== Edizioni Penna d'Autore ====

INDICE

PROFILO DELL'AUTRICE	2
VOLTO AMOROSO, VOLTO DOLOROSO, di Eleonora Bellini	3
NOTA DELL'AUTRICE	4
IL VAGITO	6
I CORVI	7
LA NASCITA	8
SOLTANTO LA MIA MAMMA	9
MADREFIGLIA	10
IL RITORNO	11
DISSOLVENZA	12
LA ROSA PIÙ BELLA	13
L'APPARIZIONE	14
IL GESTO	15
EPILOGO (PIANGENTE MIA CARNE)	16
SOLE NON TI RISCALDA, LUCE NON TI RAVVIVA	18
CAVA TESTUGGINE ORA È IL TUO VENTRE	19
ROSEA E BIANCA DI LATTE E LISCIA E MORBIDA	20
UN BACIO SOLO DAREI A RISVEGLIARTI	21
SPERO CHE DOLCE SONNO SIA LA MORTE	22
SOLA ORA NEL MONDO IO VADO	23
NATALE	24
CAMPANA	25
GIROTONDO	26
SORELLE	27
IL PRESAGIO	28
FORSE L'OBLIO NON SCENDE A PORTAR PACE	29
IL CANTO	30
COMMIATO	31
IL SILENZIO	32
TORNARE PIÙ NON POSSO	33
NEL VENTRE DI MIA MADRE	34
LUCE	35
NOTA CRITICA, DI ANTONIA CHIMENTI	36
IL PRIMO GIORNO DI UN NUOVO ANNO	38
LA LUNGA NOTTE	40
L'ESILE CONSOLAZIONE	43



Francesca Santucci

Poetessa e scrittrice, studiosa del femminile e dell'antichità, ha pubblicato raccolte di poesie, racconti, fiabe e saggi: «La vana attesa» (A.L.I. Penna d'Autore, 2000), «L'ultimo viaggio» (Il Foglio, 2002), «Donna non sol ma torna musa all'arte» (Il Foglio, 2003), «Donne protagoniste» (Il Foglio, 2004), «Racconti e fiabe» (A.L.I. Penna d'Autore, 2004), «Napoli di ieri» (A.L.I. Penna d'Autore, 2005), «Messaggi dall'antichità» (Kimerik, 2005), «Rosa e croce» (Carta e Penna, maggio 2006), «Scrivo, e il cuore più non soffre» (Edigio', 2007), «Virgo virago» (Akkuaria, 2008). Ha, inoltre, curato la prefazione del libro «Il diavolo nella rete» (Joker, 2003) di Letizia Lanza, dei «Ricordi di guerra» di Rodomonte Lenti (A.L.I. Penna d'Autore, 2004), delle raccolte poetiche «Penziere mieje» di Vittorio Aprea (Kimerik, 2005) e «In punta di poesia», di Fabio Carvelli (A.L.I. Penna d'Autore, 2006). È presente con poesie e racconti in antologie collettive e raccolte multimediali (Book, Seledizioni, CE.AR.C., Centro Incontri, Ursini, Penna d'Autore, Il Filo, I fiori di campo, Aletti, Carta e penna, Akkuaria, Kimerik, etc.). Nel 2007 una sua fiaba, «La favola del sole e della luna», è stata musicata dal cantautore Pino Barillà, il pittore Arturo Bonanomi ha illustrato a tempera una sua poesia, «Ad una rosa», pubblicata in tiratura limitata dalla casa editrice Pulcinoelefante, ed un suo testo è stato scelto per il pannello del perdono (concesso da Sara Noris, la madre di Pierina Morosini, al brutale assassino della figlia), esposto all'interno del nuovo museo, dedicato a Pierina Morosini, presso la Chiesa parrocchiale di Fiobbio di Albino (Bg), il suo paese nativo, inaugurato il 28 ottobre 2007.

www.francescasantucci.it - mail@francescasantucci.it

Volto amoroso, volto doloroso

Madre e figlia nella poesia

di Francesca Santucci

Il rapporto madre – figlia e figlia – madre non sempre, come è noto, è dei più semplici. Dopo il taglio del cordone ombelicale, l'essere unico, la femmina d'uomo, che custodiva in sé, quasi inscindibile da sé, un embrione di vita, dà alla luce una nuova e minuscola femmina d'uomo: la promessa di un'altra se stessa e insieme di un'altra da sé. Le due donne, quella già adulta e quella appena affacciatasi al mondo, si riconoscono come distinte, diverse, talora prepotentemente diverse. Il profondo rapporto affettivo che sempre lega, anche nella lontananza, generante e generato diventa in questo caso rapporto multiplo, polivalente.

Molto vi è nelle relazioni madre-figlia, e viceversa, che va oltre il semplice sentimento: tenerezza e solidarietà di donne, ma anche confronto e rivalità. Specchio fedele e specchio deformante insieme l'una dell'altra, le relazioni madre – figlia, specie se non superficiali ma profonde di comunione e di amore, non possono essere troppo semplici e facilmente classificabili.

Tutto questo ci dice, con la sensibilità e le parole della poesia, Francesca Santucci. Doloroso è il momento della separazione definitiva dalla madre: la madre morta, il suo corpo disfatto, sono tragedia e morte della stessa figlia (il corpo che l'ha nutrita, il sangue che ha circolato in comune per nove mesi – lo stesso sangue! – non vivono più, e nella morte corporale della madre c'è non solo il presagio, ma anche, già sin d'ora, la “vera”, inspiegabile morte corporale della figlia).

Un esempio in versi: “Cava testuggine ora è il tuo ventre,/ e senza più prigionie gli occhi verdi/ dalle orbite vuote lontani e le membra/ gelide ristanno e gli organi più vitali/ non pulsano ed il sangue rossa ardente/ calda linfa più non scorre copioso/ ad irrorare la carne (nutrimento di vermi)./ Ed anche la parola ora si tace”.

Eleonora Bellini

NOTA DELL'AUTRICE

Non so se sia una sorta di paura ancestrale insita nella “natura umana”, comune a tutti, come la paura in generale della morte, o del buio, o del fuoco, o degli spazi chiusi, ma so che sin da bambina, confusamente covata e repressa, l’avevo dentro di me: quella di perdere mia madre.

E quando, poi, il timore si concretizzò, quando l’evento luttuoso tanto temuto (e tanto scacciato ogni volta che, pensiero molesto, appariva nella mente) si presentò (inatteso, brusco, repentino, improvviso come un’improvvisa raffica di vento), fu come precipitare di colpo in un abisso.

Schiava del dolore, fu, quello, il tempo della disperazione, dello smarrimento, della confusione, della tenebra, della follia, quasi dell’incapacità di continuare ad assolvere nel modo consueto le funzioni vitali (mangiare, camminare, dormire, sorridere, relazionarmi agli altri).

Come ritornata di nuovo bambina, dovetti reimparare a vivere, ma stavolta da sola, senza l’aiuto di chi la vita me l’aveva data, senza mia madre, distaccando da lei tutti gli avvenimenti legati alla sua presenza, di cui aveva sempre fatto intimamente parte, festività importanti, ricorrenze personali: il primo Natale, il primo Capodanno, la prima Pasqua, e poi il mio primo compleanno, il mio primo onomastico, il suo primo compleanno, il suo primo onomastico, tutto, ora, senza lei.

E ad ogni evento “celebrato” senza lei, ad ogni momento vissuto da orfana, si rinnovò (si rinnova) la sua morte, ed insieme la rabbia per il prematuro, ingiusto, incomprensibile, strappo, ed il dolore, mai guarito dal tempo, che mai guarirà col tempo, che resterà in silenzio ma in profondità, continuando ad amarla nel dolore dell’assenza così come l’ho amata nella gioia della presenza, perché l’amore non conosce la morte, l’amore è più forte della morte, l’amore è per sempre.

Un tempo io fui nel ventre di mia madre (minuscola sua parte d’immortalità), ora è come se lei, nelle mie parole (minuscola mia parte d’immortalità) fosse nel mio; attraverso la scrittura (*la poesia [...] ha questo compito sublime di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell’anima e di placarlo, di trasfigurarlo nella suprema calma dell’arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l’immensità della morte è una catarsi della vita, A. Pozzi*), balsamo consolatorio, discioglio l’eterno grumo di dolore e perpetuo l’inscindibile legame che continua ad unirmi a lei oltre ogni barriera: per sempre Madrefiglia.

Francesca Santucci

Io la ricordo ancora mia madre...
La rivedo con gli occhi
della mente.
Era bella, non come aurora o meriggio,
ma come tramonto di primavera.

Giovanni Segantini





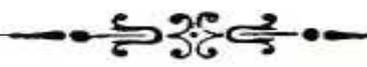
Il vagito

Potessi tornare indietro
indietro nel tempo
(se solo l'avessi saputo
fin da prima, che senza uscita,
e tutta in salita, era la strada,
l'ansimo avrei strozzato
e avrei tappato il naso!)
bene trattenendo il respiro,
le direi: *Scusami, Madre,*
per la nausea e per l'affanno,
perdonami, per il dolore
ed il travaglio, musica
non è nemmeno per te
questo mio vagito,
ma ora io mi soffoco
e m'annego, m'affogo
nell'ipnotico amniotico
tuo liquido, torno a sognare
nel dolce tuo ventre,
custodiscimi e cullami,
per l'Eternità!



I corvi

Neri corvi in lunghe squadre,
sciabolando scialbe nebbie
contro sbiaditi prati
sotto l'esangue macchia
gialla del sole diluito
(il pallore del cielo vincendo),
verso il fiume incolore
al tramonto transitavano.
Presagio, erano, madre,
a te del travaglio d'una notte,
a me del travaglio d'una vita.



La nascita

Prodigio meraviglioso!
D'improvviso per oscuro cammino
esplosi e germinai,
attraversai tutte le stagioni
nuotando al buio, fra l'acque
cristalline del ventre suo
caldo, infine fu il travaglio,
poi la doglia fatale, e balzai fuori.
Sboccai come la rosa maggiolina
-s'era proprio in quel mese-
però come la gemma
ghermita alla sua roccia
dall'alveo protettivo delle reni
fui strappata, e luce fu
(ma già un cono
d'ombra si celava).
Fra lacrime e sangue e sudore
e dolore, in chiarezza
ad accogliermi trovai le braccia
morbide ed il nettare,
dolce nutrimento, delle mammelle
candide, ed il sorriso
di mia madre luminoso:
beffardo,
insieme alla vita
mi consegnava alla mortalità.



Soltanto la mia mamma

Nella culla naturale
delle tue braccia candide
m'accoccolerei,
adagerei il capo piano
e mi ranniccherei
contro il tuo cuore
per riposare,
per placare gli affanni
come una bambina,
come da bambina,
come quando io ero bambina
e tu non eri donna,
soltanto la mia mamma.



Madrefiglia

Il seme nel terreno
i pesci in fondo al mare
le ossa nella pelle
dentro la testa il cervello
la penna nel taschino
la spada nella guaina
e poi nuovamente vagire
ritrovarsi risalire
ai confini della notte
primordiale
quando eravamo
unica entità
mai più divise ora
mammamothermaman.



Il ritorno

Risalire dentro il tuo ventre
su, su, molto in alto,
nuovamente accucciarmi
fra le viscere protettive,
fluttuare e lasciarmi cullare
dall'armonico tuo respiro...
E poi ascoltare, in silenzio
ancora ascoltare
filastrocche e nenie
sussurrate dalle tue labbra
di miele.



Dissolvenza

Sfiorire come la rosa
paglierina al confine
fra tramonto e notte,
oppure svaporare,
come il fumo azzurrino
nel cunicolo
angusto del camino.
Anzi no, indietreggiare,
indietro indietro nel tempo
lineare, ritornare infante,
regredire oltre, disgregare,
di nuovo raggrumare,
e poi di nuovo
in dissolvenza, nel nulla
cosmico primordiale.



La rosa più bella

Non vorrò mai vederti
tremolante sui fornelli
mentre accomodi
sul naso gli occhiali
che celano
i tuoi begli occhi verdi.
Oppure disfatta
trascorrere le ore
sprofondata nei pensieri
e nei ricordi di gioventù.
Ti vedrò sempre immobile
ferma nella memoria
a quando orgogliosa
m' additavi alla gente
come la rosa più bella
del tuo giardino,
ed eri tu, invece,
a splendere rigogliosa.
Ti prego, madre,
non sfiorire, per me.



L'apparizione

Lampo sei, che nella notte appare,
abbaglia e poi scompare,
ma io t'avrei voluto
solo fiamma di focolare.



Il gesto

Poi vieni a rimboccarmi le coperte?
Certa già della risposta
ti chiedevo ogni sera (anche da adulta)
il gesto al quale da tempo
tu stessa mi avevi abituata:
col passo silenzioso del felino
sollecita giungevi e mi coprivi.
Poi l'ultimo bacio, l'ultima carezza,
ancora una volta a riguardare
il tuo bel viso anche nella stanchezza
luminoso rassicurata
prima di scivolare nel nero
spaurante dell'incognita notturna.



Epilogo

(Piangente mia carne)

quasi una poesia futurista

Sirena d'ambulanza
di corsa di corsa
bisogna fare in fretta,
presto più presto,
ma ormai è tardi,
al finale volge
la danza delle ore, la figlia
della Notte, del Sonno
sua sorella, la donna
in veste negra involta,
sul livido
destriero ghignando
impugnando avanza
stringendo solitaria
la nera sua falce,
ché l'uomo è sogno
d'ombra, e bolla
d'acqua et omnes
*una manet nox.*²
Stenosi aortica serrata in attesa
d'intervento chirurgico
edema polmonare
in stenosi aortica
edema acuto
dispnea ingravescente
ossigenoterapia lasix intubazione
oro-tracheale adrenalina



adrenalina adrenalina
atropina solfato...
Arresto cardiorespiratorio
(assenza di coscienza, respiro, circolo)
asistolia irreversibile
manovre rianimatorie
sospese dopo 40': (paziente)
deceduto
in pronto soccorso.
*Morz en une eure tot desfait:*³
piangente mia carne!

¹⁾ Tutti ci aspetta una sola notte, Orazio, *Carm.* 1, 28, 15.

²⁾ La Morte in un'ora tutto disfa, Hélinand de Froidmont, *Vers de la Mort*.



Sole non ti riscalda, luce non ti ravviva

Diu Ceres omnia loca clamoribus et querelis implevit...

Sole non ti riscalda,
luce non ti ravviva,
ed il rosa del tuo volto
di pèsca il lume dei verdi
tuo occhi più non raccende.
Infine ora giaci e già forse
sotterra s'insinua e s'avanza
silenzioso come un soldato
di rapina a lacerarti fibra
dopo fibra il verme, e ti corrode
la veste dell'ultima tua festa
che non hai goduto.
Non indosso il nero e non ricopro
il capo d'un velo e grani di rosario
non sgrano e non dispero e non gemo
e non vago nei campi il tuo nome
invocando. Inversa Cèrere io,
Proserpina tu non sei
e non ritornerai a dispensare
i fiori della primavera.
Sei morta, o madre, ma come vedi
non piango anche se quasi mi strozzano
tutte le lacrime trattenute in gola.
È come dicevi: sono forte, io,
sono una dura. Sono soltanto
appena un poco pallida
ed ho questo dolore fisso
in mezzo al petto, ed ho dimesso
il sorriso ed ho smesso il rossetto.



Cava testuggine ora è il tuo ventre

Cava testuggine ora è il tuo ventre,
e senza più prigione gli occhi verdi
dalle orbite vuote lontani e le membra
gelide ristanno e gli organi più vitali
non pulsano ed il sangue rossa ardente
calda linfa più non scorre copioso
ad irrorare la carne (nutrimento di vermi).
Ed anche la parola ora si tace.



Rosea e bianca di latte e liscia e morbida

Rosea e bianca di latte e liscia e morbida
e simile a soave e profumata pèsca,
dove prima era la carne intorno all'osso
ora c'è scavo. E la luce luminosa degli occhi
colore di smeraldo acquamarina
ora per sempre è spenta (chi la spense?).
E pioggia e vento, quel luogo dal quale
dicono che mai non si ritorna, percuotono.
E nemmeno un raggio di sole, malizioso,
tra le piaghe della tenebra s'insinua,
e tutto inevitabilmente occulto resta,
e tutto incomprensibilmente buio.
E mai un suono ci sarà a flagellare
quel silenzio, là, dove dicono
che in pace per sempre l'anima riposa.





Un bacio solo darei a risvegliarti

Un bacio solo darei a risvegliarti...
Ripulserebbe nelle vene il sangue,
il cuore tuo (meraviglioso!) di nuovo
alla vita batterebbe.
Ma no, ma no, sconfiggere
la morte non si può, dunque permani,
tu immobile nella tenebra
(eterna!), ed io permango, qui,
stupita nel silenzio, ancora ad ascoltare
l'irregolare incedere (assurdo!)
dell'inquieto mio cuore.
Un bacio solo darei a risvegliarti...



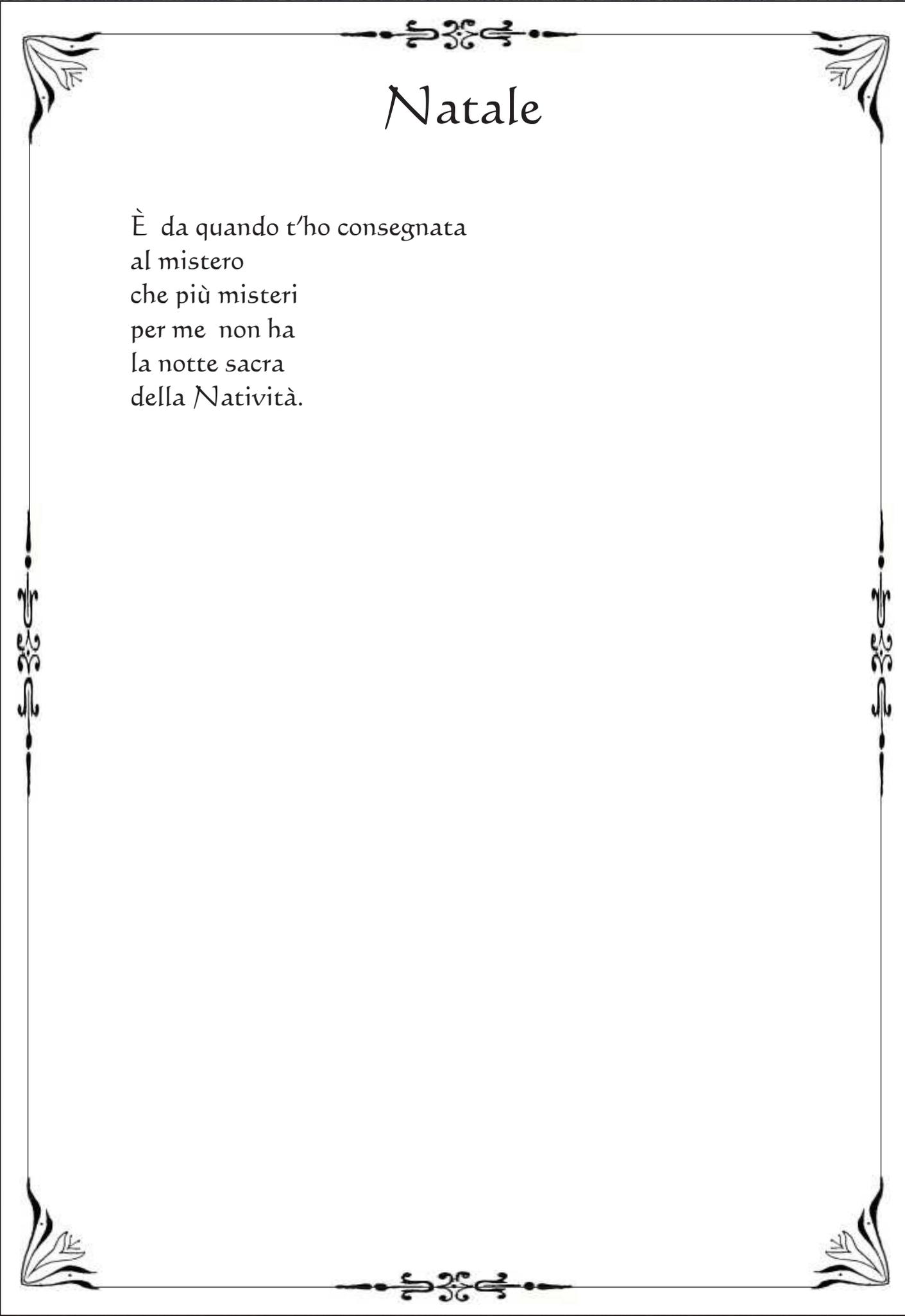
Spero che dolce sonno sia la morte

Spero che dolce sonno sia la morte,
che l'ali sue distenda a ripararti
perché non oda, tu, il tarlo roditore
che rode e che corrode il tuo bel corpo
che a arrugginire nella fossa giace.
Ti sia lieve, davvero, madre, la terra,
e coltre che ti riscaldi tiepida
dall'infinito gelo delle notti,
che l'una dopo l'altra, senza tregua,
si susseguiranno, l'oro dei capelli
mutando in stinto avorio, cambiando
in vuota orbita colore d'ossa opaco
il verde cangiante degli occhi,
allora luminosi. Ancora di sole un raggio
(almeno uno) ti risplenda, come il battèrio
implacabile che infetta la ferita
pervenga a violentarti; ti brilli sulle labbra
(che sempre penso morbide e rosse e calde)
come un sorriso, come un bacio,
come quel bacio che, tremante d'amore,
ti deponevo io, bambina, tua figlia,
ora solo grumo di sangue, inconsolabile
per il tuo dolore.



Sola ora nel mondo io vado

Sola ora nel mondo
io vado e più non subisco
la malia delle menzogne
future della grande ingannatrice:
la vita. Mi schiaccia
il mio fardello e l'anima
mi ghiaccia ed il cervello
duole perché, già fragile
donna, spaurita bambina
mi ritrovo, non più blandita
dai materni affetti.



Natale

È da quando t'ho consegnata
al mistero
che più misteri
per me non ha
la notte sacra
della Natività.



Campana



All'ascolto
occasionale
ancora il cuore geme
e freme
al lugubre rintocco
di campana.
D'un altro rintocco
si ricorda,
pure di funerale,
sotto un azzurro
cielo
ritinto
come in un olio
di Van Gogh.
Intanto che squillavano
i vestiti
neri
(della circostanza)
sbiadiva già la madre
nella bara
come in un acquarello
di Renoir.



Girotondo

Non lo elaboro il lutto
semplicemente lo trangugio
come l'amaro farmaco
medicamentoso,
e non mi lascio soffocare
come se fosse un flutto
improvviso che assale.
Mi canto la nenia infantile
del giro girotondo e il cerchio
chiudo. E non lacrime
e non guerra e non morte,
non è trascorso il tempo
e mai sono cresciuta,
e mia madre è giovane
e sempiterna bella, ed ancora
sussulto di sottoinsù ai calzoni
di lavoro di mio padre, severo,
che torna e minaccioso
agita la cinghia, ma c'è la nonna
che fra le braccia morbida
m'accoglie, e più non m'impauro.
Giro girotondo, com'è bello
il mondo! Ancora non m'affogano
le lacrime, ancora non m'assale
il devastante male.



Sorelle

La solitudine e la morte
(ché l'una non giunge
senza l'altra)
sono sorelle nella tristezza,
desolata come una casa
vuota dopo un trasloco
un mattino d'inverno.



Il presagio

Dita rosee l'alba
non ha, livida
allunga artigli
intanto che l'estivo
pipistrello a corona
volteggia nel cielo
del primo mattino:
è infausto presagio
che attende all'ultima
notte infinita.

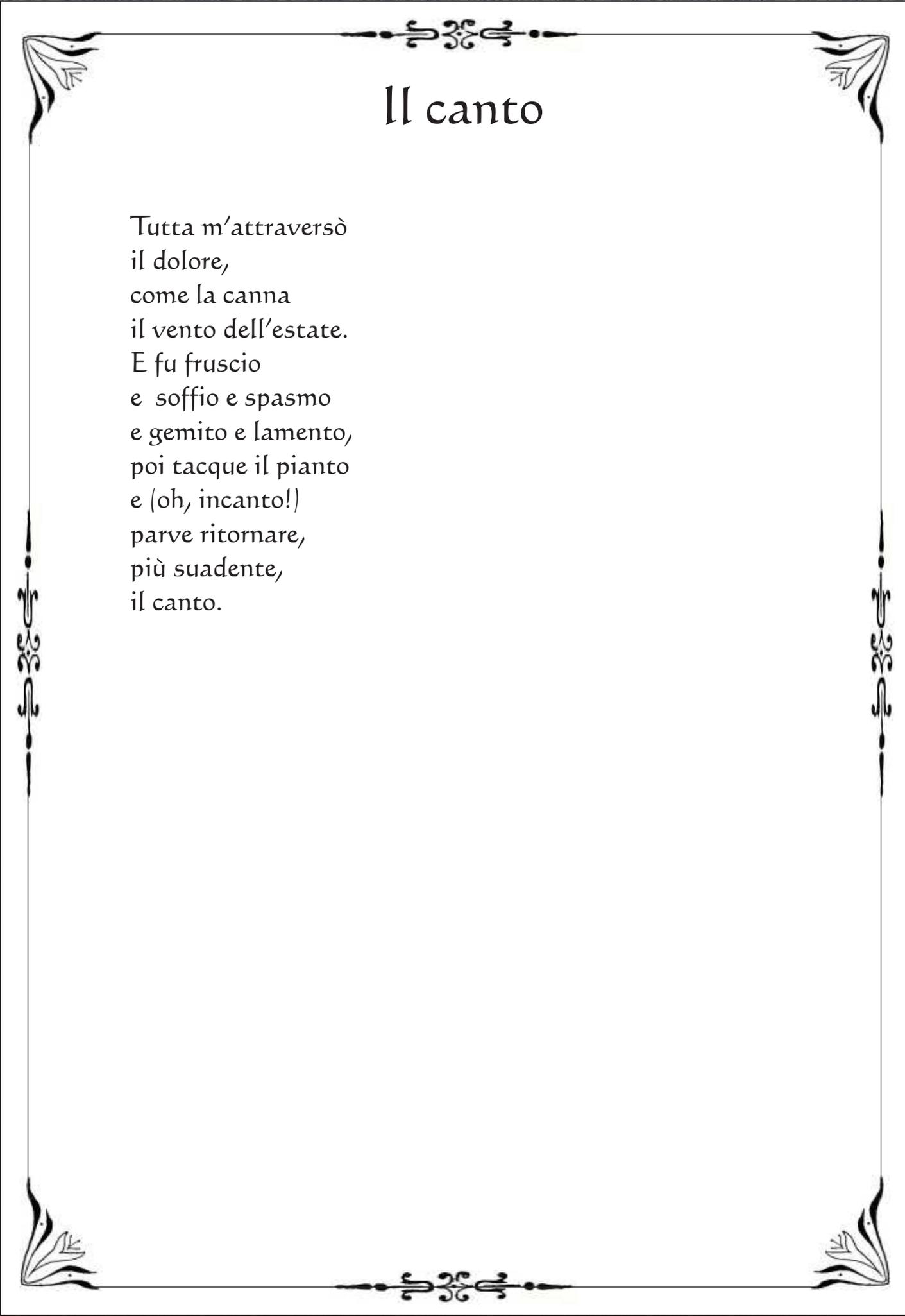


Forse l'oblio non scende a portar pace

Forse l'oblio non scende a portar pace
ed ancora gridano i morti
i loro morti sogni.

Non so dove loro abbiano pace,
forse inquieti nelle culle di legno
pure sognano ed urlano agli sconfinati
spazi sovrumane urla che orecchio
umano intendere non può. Eppure
talvolta pare che dal profondo
della notte nera lamenti laceranti
vivi si odano vividi più dei brillii
degli astri. E soffio non è di vento
di bufera, né stridio di gabbiano
in pena sopra il mare in burrasca
o canto triste di smarrita sirena:
è la voce dei morti che al mondo
va ululando che l'anima
vagabonda ancora sopravvive.





Il canto

Tutta m'attraversò
il dolore,
come la canna
il vento dell'estate.
E fu fruscio
e soffio e spasmo
e gemito e lamento,
poi tacque il pianto
e (oh, incanto!)
parve ritornare,
più suadente,
il canto.



Commiato

È il lamento della zampogna
natalizia che mi dice
che è questo il tempo
di dire addio ai giochi
dorati dell'infanzia.
Svanito è ormai l'incanto
dei girotondi delle stelle
impazzite di gioia nei cieli
delle estati. S'allungano
le ombre degli autunni,
già scricchiolano i geli
degli inverni: sono volati
via per sempre i giorni
tiepidi delle mie primavere.



Il silenzio

Improvviso intorno all'anima
come grigio-pallida ombra
il silenzio calò, ombra
che fu stupore, pallida cortina
sul livido mistero.
Per un po' languii, svanii,
mi dileguai, mi persi
dietro ai voli della
mia malinconia.
Più non mi commosse il pianto
altrui, in me stessa
persa, afferrata, trascinata
da chissà quali occulti artigli,
senza sapere né perché né dove.
Paura, allora, ebbi, dell'oggi
e del domani: soltanto i ricordi
illuminarono l'anima
fasciata di tristezza.



Tornare più non posso

Quando più gravosa m'è stata la giornata
(duri i travagli la mente affaticando),
quando più perdura l'affanno
(ché ardua più del solito m'è stata la salita),
quando più al tramonto il cielo s'incupisce
(annerando la notte persino il luore delle stelle),
e reclinato il capo sul cuscino esausta giaccio
(invano il riposo ricercando) a te, madre,
porto mio di pace, tornare più non posso.



Nel ventre di mia madre

Fui in lei un tempo,
desiderio pensiero
caso germoglio fiore
frutto, nel ventre
di mia madre linfa fui
e ritmo impulso elettrico
moto del cuore,
primo suo pensiero
del mattino
ultimo della sera.
La doglia dolorosa
ci separò, poi l'altro
strappo. Ora in me giace,
mio pensiero ricordo
struggimento rimpianto
spasmo nel mio ventre
ispirazione e canto.



Luce



Non vago pensiero
molesto od ombra
grande inquietante
da sempre in agguato
acquattata
nei più profondi
meandri dell'inconscio,
confusamente
nei sogni percepita,
quando per mia madre
giunse l'ora
la morte venne
tenebra reale ad occultare.
Fu, quello, il tempo
della disperazione;
la terribile sconosciuta,
Atropo inesorabile,
chirurgica si mostrò
tagliando il filo,
ma il cordone dell'Amore
non recise, ch  saldo a lei
ancora mi costringe,
ed   luce nel buio,
presenza costante
nell'assenza,
per sempre Madrefiglia.

Nota critica

(dalla prefazione di *Rosa e croce*)³

La morte è prefigurata in maniera forte sulle tracce e per effetto della morte reale di un essere caro, molto caro, la Madre.

Da questo evento tragico scaturisce il pianto/rimpianto, che in poesia si traduce in visualizzazioni di desideri impossibili a realizzarsi, evocatori di un mondo di favola, la favola della Bella Addormentata, che si immagina inconsciamente di veder realizzata, quando chi amiamo ci lascia:

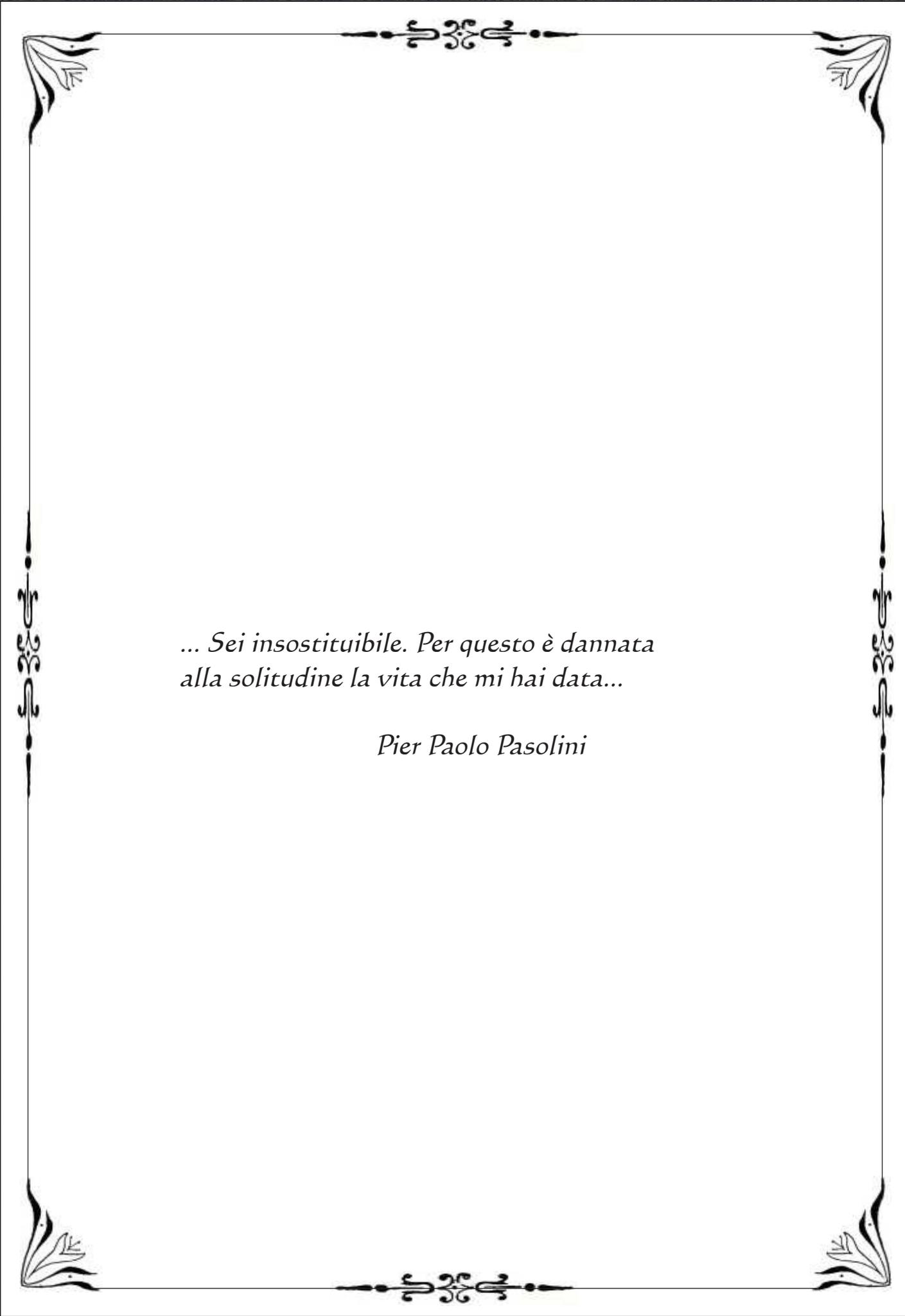
“Un bacio solo darei a risvegliarti”.

La triste realtà, tuttavia, è costituita dalla decomposizione fisica, pur naturale, ma inaccettabile per il cuore di chi ama un essere caro. A questo tema la Poetessa affida la sua addolorata e mesta riflessione, che la fantasia accende di immagini raccapriccianti in “Sole non ti riscalda, luce non ti ravviva”, “Cava testuggine ora è il tuo ventre”, “Rosea e bianca di latte e liscia e morbida”.

Nella serie dei poemi “in mortem” emerge la diamantina e musicale invocazione “Spero che dolce sonno sia la morte”, il cui dolce fascino è costituito dalla sapiente, armoniosa successione di vocali chiare e dalle allitterazioni e dall'impressione di un incedere lento, solenne, quasi a voler cullare questo sonno, dove la magia del canto di dolore e di rimpianto sembra attutire, come il sonno, l'effetto devastante della decomposizione (messo in rilievo da suoni onomatopeici ricorrenti), che tuttavia procede implacabile e si fa strada, verso dopo verso, a distruggere anche chi vive e ricorda.

Antonia Chimenti

3) Francesca Santucci, *Rosa e croce*, Carta e Penna Editore, maggio 2006.



*... Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data...*

Pier Paolo Pasolini

Il primo giorno di un nuovo anno

Appena sveglia mi colpì uno strano silenzio, come se la casa fosse deserta, eppure sapevo che non lo era. Non un suono, un rumore, una voce, e nemmeno gli aromi familiari del latte e del caffè.

A piedi nudi andai in cucina per cercare mia madre, non c'era, e non era nemmeno nelle altre stanze che avevano le porte spalancate, tutte tranne una, chiusa a chiave: la camera dei miei genitori.

In salotto trovai mio padre. Dietro gli occhiali fissava il vuoto, in silenzio. Lo vidi stranamente invecchiato, con delle rughe intorno agli occhi che non avevo mai notato prima.

«Papà?», chiamai con voce bassa e querula, sul punto di piangere, perché mi spaventava non vedere la mia mamma... e pensare a quella stanza chiusa.

Si riscosse e, sempre fissando quel punto nel vuoto, mi chiese di chiamare i miei fratelli, ma di lasciar dormire il minore.

Eseguii all'istante. Poco dopo, con lo sguardo in direzione della stanza dall'accesso proibito, con voce grave ci annunciò che la mamma ci aveva lasciati, per sempre.

Concluse dicendo:

«Ora siamo noi la famiglia e dobbiamo andare avanti. Siate forti, bambini, affronteremo insieme la vita con coraggio!»

Sentii mille scintille scoppiarmi nella testa. Bugie! Bugie! Bugie! Non eravamo più una famiglia, ma una cosa monca, mutilata, come un corpo senza una gamba, che può ancora camminare, ma sorreggendosi ad un bastone.

Con gli occhi colmi di lacrime, bambina che vive un dramma troppo grande per i suoi pochi anni, guardai l'albero. Quell'anno era venuto proprio bene! I fili d'oro alternati a quelli d'argento, i blu ai rossi e ai multicolori, le catenelle che s'incrociavano e si rincrociavano in allegra fuga in verticale, in obliquo e in orizzontale, i globi colorati sapientemente disposti per differenti dimensioni e tonalità, i due angeli vestiti di raso rosso e bianco posti quasi

alla sommità, le luci fisse e intermittenti occhieggianti tra i rami, ed infine il bel punteruolo blu, puntato contro il soffitto.

Ricordai che era Capodanno, il primo giorno di un nuovo anno.

Soltanto il giorno prima mia madre c'era, e si preoccupava per noi e ci curava e ci proteggeva e ci amava, e sorrideva al profumato giacinto azzurro fiorito nella caraffa di cristallo.

Dov'era il sorriso di mia madre?

Guardai il bulbo fiorito, guardai le punte dei piedi scalzi e mi sfiorò una sensazione di freddo.

Dov'eri, mamma, dov'eri, ora?... E perché eri andata via?... Cosa avremo fatto oggi, domani, dopodomani e il resto della vita senza di te?

Mille interrogativi, mille dubbi ai quali il tempo avrebbe dato delle risposte (consolazione mai!), ma intanto?

Stavo per crollare, già sentivo le lacrime pungermi gli occhi quando avvertii un pianto sommesso e continuo: il più piccolo dei miei fratellini si era svegliato e voleva la mamma.

Mi precipitai in camera, lo presi in braccio e, cullandolo, gli sussurrai:
«Non piangere, la mamma tornerà presto!»

Invece non tornò più e noi imparammo a vivere da mutilati.

Buon compleanno
alla più bella
rosa del mio
giardino Mamma

(Scritto autografo)

La lunga notte

Ormai si era nella stagione dei Pesci; da tempo la neve aveva abbandonato i campi per lasciare spazio alla fioritura delle primule, dei ciclamini selvatici e delle erbe novelle, e già s'intravedeva qualche sparuto stormo d'uccelli che s'avventurava in ritorno.

Ero calma, stranamente calma, mentre mi lasciavo sfiorare dalle leggere folate del vento notturno che s'insinuavano prepotenti attraverso le imposte socchiuse, distogliendomi dal mio incanto e riprecipitandomi nell'abisso dei pensieri (e dei ricordi).

Ripensavo all'oggi trascorso; era stato il mio compleanno, ma mi chi mi aveva dato la vita per la prima volta non aveva festeggiato con me la mia nascita: mia madre mancava, ormai, da diversi mesi!

Ogni anno lei usava comprarmi delle rose ed accompagnarle con un biglietto, sempre con la stessa frase:

«A te che sei la rosa più bella del mio giardino!»

Ma io mi schernivo dicendo che era lei la rosa più bella, e lo era davvero!

Una volta avevo anche composto una poesia in tema, intitolandola proprio "La rosa più bella". Avevo visto i suoi occhi colore di smeraldo diventare lucenti di gioia e d'orgoglio mentre esclamava "Mi fai piangere. Le tue parole toccano sempre il mio cuore. Sei la mia bella scrittrice. Sei l'unica cosa buona che mi vanto d'aver creato"! (ma non era vero, tante altre cose buone aveva "creato"). E m'ero commossa ed inorgogliata anch'io d'esserle figlia.

Qualche mese fa, d'impulso, un giorno in cui ero più triste che mai per la sua perdita, avevo acquistato una piantina di rosa, un piccolo arbusto semi rinsecchito.

Mi ero detta:

«Se con la morte non tutto muore, se da qualche parte qualcosa sopravvive, se Lei da qualche parte in qualche altra forma sopravvive, riceverò un segno: questa pianta fiorirà!»

Ed ogni giorno ne avevo spiato la crescita, non mancando mai di darle l'acqua ed il giusto nutrimento, esponendola bene al sole e riparandola dal-

le intemperie, anche se le rose non sono fragili e sopravvivono persino ai geli dell'inverno.

Curare quella piantina era stato il mio primo pensiero del mattino e l'ultimo della sera; le avevo persino parlato, proprio come si fa con gli esseri umani (ma non sono, forse, anche i vegetali creature viventi?), blandendola amorevolmente, complimentandomi con lei quando le avevo scoperto i primi teneri boccioli.

Anche stamattina, al risveglio, dopo una notte agitata da incubi, a piedi scalzi, con i capelli in disordine, la vestaglia che mi fluttuava come un ectoplasma sulla camicia da notte, il primo pensiero era stato quello di correre dalla mia piantina di rose, e nel vento tiepido della primavera, baciata dal primo sole del mattino, l'avevo trovata lì, fiorita, ricoperta di splendidi cuori di velluto fiammeggiante, non uno, non due, ma tre e quattro e cinque e sei e sette e otto.

Piangendo di felicità come una bambina, vedendo come da quel piccolo arbusto era sbocciata una pianta così rigogliosa, avevo accarezzato molto delicatamente con le dita le sue rose, ad una ad una, petalo dopo petalo, sorridendo e piangendo, poi, d'impulso, le mie carezze erano divenute baci, prima teneri, poi golosi, avida avevo iniziato a succhiare un bocciolo, ed un altro, ed un altro, e ancora, e ancora, e poi i baci golosi erano divenuti morsi voraci e distruttori.

Infine ero arrivata anche alle spine, mordendo pure quelle e lasciandomi graffiare le labbra, e macchie rosse del mio sangue, fiammeggiante come quelle rose, mi avevano sporcato la lingua e il volto e il colletto della candida camicia da notte, e si erano confusi ai singhiozzi e al riso isterico, in un crescendo parossistico insieme di gioia e di dolore.

Poi la mia furia si era placata ed il giorno era trascorso.

Ed eccomi qui, ora, seduta accanto alla finestra, socchiusa contro il davanzale ove era stato consumato il misfatto (permanevano le tracce... petali dispersi accarezzati dal vento).

Avevo una lunga notte da trascorrere, una lunga, interminabile notte ...

L'esile consolazione

Dagli atti di quest'Ospedale Civile... risulta che la Sig.ra... è deceduta... il giorno 08-06-2004.

Diagnosi di morte:

Valvulopatia aortica serrata. Edema polmonare acuto. Arresto cardio-respiratorio irreversibile.

Si rilascia il presente in carta semplice, per gli usi consentiti dalla Legge, su richiesta della figlia.

Accadde l'8 giugno del 2004, era di martedì, nel cielo transitava, allora, davanti al Sole Venere, l'anno era bisestile: mi furono entrambi funesti, forieri di disgrazia, l'astro e l'anno. Venere eclissò il Sole di mattina, intorno alle 19,30; più o meno alla stessa ora il cuore di mia madre (tardivamente soccorsa... *j'accuse*) si fermò (milla volte mi sono chiesta, poi, come fu che allora non si fermò pure il mio cuore, mille volte mi sono chiesta, poi, come fu che allora non impazzii!).

Poi mani estranee l'acconciarono per il rito funebre, le truccarono le palpebre definitivamente serrate sui suoi begli occhi verdi, le colorarono le belle labbra morbide (inerti ormai), vestirono il suo corpo per l'eternità con l'abito dell'ultima sua festa (che non riuscì a godere) di pizzo nero (Lei che amava la seta gialla), e la calarono sottoterra, al buio (Lei che amava l'infinità del mare e il Sole).

Ora è il mese di giugno, esattamente un anno dopo, la stessa opprimente calura, l'identico intenso profumo delle acacie in fiore.

Spingo lo sguardo oltre le piante fiorite sul balcone, sono gerani rossi e rosa, zonali e ricadenti, sono piante aromatiche e rampicanti profumati, sono rose rosse e rose rosa dai petali vellutati, i gambi lunghi, le foglie dai bei toni di verde chiaro e brillante (e pure hanno tante spine aguzze, ma tutto in natura è calvario, ogni gioia ha il suo dolore, ogni sorriso una lacrima, ed anche la rosa ha insieme bellezza e crudeltà).

Spingo lo sguardo oltre le acacie fiorite nel viale di casa dove, prima di scomparire alla mia vista, con il suo bel volto incorniciato dai capelli color

di spiga matura nei campi d'estate inoltrata, i verdi occhi luminosi colore di smeraldo, la labbra carnose e rosate sempre al sorriso atteggiate, mi salutava un'ultima volta, agitando lenta la destra, trattenendo con la sinistra il suo cane.

Non la vedevo molto in un anno, non sapevo mai quando l'avrei rivista di nuovo, ma bene si colmava la distanza geografica. Non c'era giorno che non ci sentissimo al telefono, più di una volta, e pure ci scrivevamo regolarmente, lettere e cartoline (che ancora conservo, legate in bel nastrino di raso rosa), che ancora mi parlano di Lei, che ancora mi parlano come se fosse Lei a farlo: fra garbo ed ironia, commozione e sorriso, puntuali resoconti del quotidiano, acute considerazioni e materne preoccupazioni su tutti i suoi figli, nostalgici ricordi dell'infanzia, persino, con l'attenzione e l'arguzia d'un viaggiatore settecentesco, racconti e valutazioni dei luoghi che, di volta in volta, visitava, la Sicilia, la Corsica, l'Arabia Saudita, la Grecia, la Francia, la Spagna, la Norvegia. Lei era come un lampo (non per sua volontà) che appare, abbaglia e poi scompare (mentre invece io l'avrei voluta fiamma di focolare), come una rosa di serra costretta a splendere solo per il suo giardiniere ("prigioniera" dell'ottuso egoismo di chi le era accanto ...*j'accuse*), ma era ugualmente sempre ben presente nella mia vita, madre, sorella, confidente, amica, anche figlia, era sempre con me, come lo è anche ora che è definitivamente lontana e so per certo che non tornerà più (ma mi è talmente dentro che mi pare essere, ormai, noi due, una cosa sola).

Anche il suo cane non tornerà più, il suo fedele inseparabile compagno, amico, fratello, figlio. Aspettò per diversi giorni, quel cane, la sua padrona, ora accucciato in silenzio, ora in ossessi giri abbaiante, senza mangiare, senza bere, poi una mattina lo ritrovarono riverso in giardino, di fianco, le lunghe orecchie fulve penzolanti inerti al vento ancora profumato di acacie in fiore.

Guardavano al cielo i suoi occhi nocciola, ma lo sguardo era vacuo, perso nell'infinito azzurro: chissà cosa vedeva, ora, oltre le nuvole, chissà, forse scorgeva il volto della sua ritrovata padrona!

Spingo lo sguardo oltre le piante fiorite sul balcone sperando, invano, di vederla di nuovo arrivare, illusa, ansiosa come una bambina (ancora così lei mi chiamava, la "sua bambina") che attende, in lacrime, il ritorno della sua

mamma. Spingo lo sguardo oltre; folle, lo lascio spaziare nell'infinito azzurro del cielo, continuando a sperare di vederla da qualche parte, accanto a me o tra le nuvole, ma quando lo distolgo e torno in me null'altro vedo che il tremulo chiarore lattescente delle lacrime che non sono riuscita a trattenere.

Lattescenti, sì, queste mie lacrime hanno proprio l'aspetto del latte, che non ho mai amato, facendo penare mia madre da bambina per berlo di mattina prima di andare a scuola. Se solo potesse sapere come sarei disposta a mandarlo giù, ora, senza capricci pur di compiacerla! Pur di averla di nuovo con me sarei disposta anche ad attaccarmi, adulta, come una neonata alle sue morbide mammelle, ma Lei non tornerà, ed io resterò immobile come il suo cane.

Quando più avanzano ed incalzano l'uno dopo l'altro, schierati come soldati in battaglia pronti ad assaltare e a colpire e a mortalmente ferire, i ricordi, che non evoco, non richiamo, ché anzi vorrei smemorare, ma che giungono inattesi ed improvvisi, riaffiorati da chissà quali oscuri abissi; quando più forte è la nostalgia, più assoluta la disperata certezza del non ritorno; quando più mi pervade il dolore, quando più subdolo e sottile come un divorante cancro in profondità mi trapassa, intridendo ogni fibra del mio corpo, accelerando al massimo il ritmo del cuore, allora cerco di consolarmi giocando di fantasia: adagio distendo sul mio corpo uno dei suoi vestiti (che conservo come sacre reliquie, non gusci ormai vuoti, ma ancora ripieni di lei), in dolce carezza passo entrambe le mie mani sulle guance, poi prima con una mano e poi con l'altra sfioro la pelle delle braccia, e così, in qualche modo, mi pare che cisia Lei ad accarezzarmi, ed io accolgo la sua carezza e la ricambio, e Lei trasmigra in me ed io mi sciolgo in Lei, in reciproco parto, come se io l'assimilassi e Lei m'inglobasse, come se sbocciasse una nuova creatura che non sono più io e non è Lei ma che siamo entrambe in perfetta fusione, un solo corpo che si prodiga in un'unica immensa carezza che è insieme materna e filiale.

Allora, con gli occhi chiusi, il cuore che, finalmente, più calmo batte, quasi pacificata, resto in ascolto, e mi pare di sentire, dapprima lieve come la levità del vento di primavera, poi più forte, un fruscio, poi un fremito, poi un sussurro, infine distinguo netta una voce che mi mormora le parole che

era solita ripetermi con espressione insolitamente grave (ma non la gravità, la leggerezza, non il pianto, ma il sorriso si addicevano al suo viso):
“Sei la mia rosa. Anche quando non ci sarò più ti sarò sempre vicina per augurarti tanta felicità. Ricorda, ti voglio tanto bene”!

Ecco che giunge, allora, l'esile consolazione!

MADREFIGLIA
Francesca Santucci

- Collana di Penna d'Autore -

IN COPERTINA
Aniello Scotto «La nuova Giuditta»,
acquaforte, acquatinta e bulino - www.anielloscotto.it - scottoaniello@alice.it

© Copyright: Edizioni Penna d'Autore cartacea 2009
© Copyright: Edizioni Penna d'Autore ebook 2013

Casella Postale, 2242 - 10151 Torino
Tel. 3490934037
<http://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.
Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore
declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.